

2004
Vol. CLXXXI - Fasc. 596

ESTRATTO
DEL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Che diè Filippo ed Alessandro a Pella,
E 'l Macedone più stimava o 'l Trace;

Né Roma quella che dannò Siface
Ed Anniballe, e la città ribella
Che d'altra donna divenendo ancilla
Due volte cadde ed a la terza giace;

Che questa voi, ch'a noi da l'avo scende
Del grande Augusto per gli scettri e l'ostro
E l'armi e l'arti e l'opre ed i gran fregi;

Né sol in lei, si come il sol risplende
Ercole, ch'ebbe prima il nome vostro,
Ma tanti lumi sono i duci egregi.

Il Solerti (dal cui testo qui prendo le mosse) si limita a chiosare che «il senso del sonetto non è chiaro nelle quartine, ma non s'è trovato come sanarlo».

Il Baldassarri, chiarendo meglio di quanto non avessero fatto i precedenti commentatori i riferimenti e le allusioni che suscitano lo sconcerto del solerte Angelo, tenta di raccapezzare un qualche senso per la fronte (2), ma soprattutto vede con lucidità che la principale e autentica *crux* si nasconde piuttosto al v. 9. Nel suo secondo contributo propone pertanto «un' *emendatio* che ha il vantaggio dell'economicità, pur non avviando all'ineleganza del verso; e in effetti, se si leggesse, anziché *che questa voi, ch'a noi da l'avo scende*, «che questa noi, ch'a voi da l'avo scende», molte delle difficoltà interpretative da me segnalate troverebbero soluzione (*questa*: la «stirpe»; *estense*: *noi*, sudditi; *voi*, principi defunti della casata)».

Dico subito che l'intervento non mi pare risolutivo: la semplice inversione dei pronomi non rende il senso più perspicuo, e soprattutto non ovvia alla innaturale, fortissima ellissi del verbo, indizio evidente – insieme con «l'ineleganza» denunciata da Baldassarri – di una corruzione più complessa e profonda.

Del resto l'intero sonetto è – a mio giudizio – sfigurato da una serie di guasti, verosimilmente provocati da una trascrizione frettolosa e imperfetta dell'autografo. Li passo rapidamente in rassegna.

A 2 ritengo necessario correggere e *quella* in *o quella*. Nella pri-

(2) *Ibidem*, p.151 «Nella prima quartina intendo insomma la *stirpe* del v. 1 come oggetto (sono ben note le pretese di ascendenze «greche» dei dinasti macedoni, e i loro stretti vincoli con l'*élite* tessala, perché il pur generico '*Macedone ... o l' Trace* del Tasso, v. 4, possa fare seria difficoltà; al massimo si può proporre di espungere la *e* iniziale, per leggere '*Macedone ...*). Ma a parte il fatto che quella forma aferetica dell'articolo a inizio di v. mi pare un *monstrum* (bisognerebbe congetturare *el o il*), il rischio è quello di intervenire così su una lezione genuina propagando anziché sanando gli effetti della corruzione. La *stirpe* 1 non può che essere – come tenterò di dimostrare – soggetto, il *Macedone o 'l Trace* oggetti di *stimava* 4.

DUE PROPOSTE PER IL TASSO LIRICO

(I)

Di recente Guido Baldassarri ha richiamato ripetutamente l'attenzione, dapprima nella *Festgabe* per Riccardo Scrivano (1) poi nella prima puntata del contributo *Per l'esegesi delle «Rime»* (in «Studi di Tassiani», XLVII, 1999, pp. 157-163; ma specialmente p. 158), sul sonetto 967 delle *Rime* del Tasso, che lo studioso reputa «uno dei più ardui, già dal punto di vista testuale», tra i componimenti che rendono tanto disagiata e accidentata, per non dire impervio, l'itinerario di editori ed esegeti verso quel volume complessivo della lirica tassiana che ci si augura imminente e pari all'importanza dell'opera.

Membro penitente e impenitente della confraternita dei flagellanti tassiani e idealmente avvinto da quell'umile capestro (che i cinghiali suoi soleva far più macri), mi provo anch'io a dare all'opera conforto, confidando a questo «Giornale» alcuni estemporanei appunti di lettura.

Il sonetto costituisce con il precedente (966) un dittico consacrato *A l'anime de' serenissimi Principi d'Este, il dì de' morti*. Attraverso unicamente dalle stampe, compare per la prima volta nella *Aggiunta / Alle / Rime, Et Prose Del Sig. / Torquato / Tasso. / Con Privilegio*. In Venetia, MDXXCV. / Presso Aldo. Di qui lo riprendono senza varianti (sto all'apparato dell'ed. Solerti, che non ne reca alcuna) la *Parte Terza delle Rime, et Prose* stampata a Ferrara nel 1585 appresso Giulio Vasalini; e via via l'*Aggiunta* all'edizione in tre parti di Simon Vasalini (1585); la corrispondente *Aggiunta* alla Cagnacini del 1585; l'*Aggiunta* dell'Osanna (1585); l'edizione «Ad instantia di Giulio Vasalini. MDLXXXIX» e le stampe seicentesche.

Eccone il testo tradito:

Né quella stirpe da cui nacque Aiace
E 'l vincitor del forte Ettore, e quella

(1) G. BALDASSARRI, «A illuminar le carte». *Per l'esegesi delle Rime tassiane*, in *Studi sul manierismo letterario*, per Riccardo Scrivano, a cura di N. Longo, introduzione di G. Ferroni, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 135-153; in particolare pp. 150-152.

ma quartina il Tasso evoca due genealogie di eroi e semidei della Grecia: gli Eacidi, originari di Egina, da cui discendono sia il Telamoneo Aiace sia i *fattati Pelidi* (vv. 1-2); e i Macedoni Filippo II e Alessandro: il primo - ci ricorda Plutarco (*Alex.*, 2) - discendeva da Eracle attraverso Carano, mentre il secondo, per parte di madre, risaliva a Eaco attraverso Neottolemo. Ma questa seconda stirpe (soggetto), stirpe di condottieri e di conquistatori regnante su una regione di confine selvaggia e semibarbara, apprezzava maggiormente - dice il Tasso - le preclare virtù belliche dei Macedoni e dei Traci. Essa si contrappone dunque - come esplicitamente indica il v. 4 - agli Elleni: di qui la necessità della disgiuntiva.

Le due illustri prosapie, di cui una affonda nella notte del mito, l'altra emerge nella luce della storia, non sono solo distinte da un divario cronologico, bensì anche da un discrimine geografico e antropologico. Dopo l'energico *Né* dell'*incipit* - uno stilema che impropria la struttura dell'intero sonetto modulato in un periodo unico, ribadendo la negazione all'inizio della seconda quartina e poi ancora nel secondo terzetto - non è d'altra parte ammissibile, per il senso e anche stilisticamente, altra congiunzione che la disgiuntiva *o* (altrimenti il Tasso avrebbe dovuto ripetere *né*).

Anche il v. 5 nella lezione tradita non dà senso. Dopo due stirpi di Grecia la seconda quartina richiama una *gens* latina non meno illustre, quella degli Scipioni. Poiché mi sembra poco convincente intendere *Roma* come vocativo (da porsi pertanto tra virgole), enfatico e improprio dato che il sonetto è rivolto alle anime dei serenissimi principi estensi, propendo a credere che per facile aplografia sia caduta la preposizione *a*: *Né <a> Roma* (ripresa con *variatio* di *a Pella* 3).

Ma un altro guasto si cela nel medesimo verso. Come Livio scrive, che non erra, Scipione l'Africano nel corso della seconda guerra punica *domò* ('vinsé non *dannò*) prima Siface, il re di Numidia alleato dei Cartaginesi (le fasi della guerra, condotta con la collaborazione di Massinissa sono narrate nei libri XXIX e XXX *Ab urbe condita*), poi il *dirus Hannibal*, assoggettando così Cartagine. Solo leggendo *domò* (3), con correzione assai economica dal punto di vista paleografico, il verbo può reggere tre oggetti.

E vero infatti che lo sposo dell'infelice Sofonisba fu inviato a Roma prigioniero (XXX, 16 e 17). Tuttavia secondo Livio (diverso il parere di Polibio) egli non decorò della sua presenza il trionfo del vincitore: «morte subtractus spectaculo magis hominum quam

(3) Valga il riscontro con l'*incipit* di altro e più tardo sonetto (*Rime* 1599), analogo tuttavia a questo nel lusingare la grandigia gentilizia di un protettore non meno abbaglioso - Carlo Gesualdo principe di Venosa - con impegnativi paragoni attinti dalle storie antiche: «Roma, se piangi ancor l'estinta prole / de gli Africani o de' tuoi grandi Augusti, / che *domar* gl'Indi e gli Ethiopi adusti / [...]».

triumphantis gloriae Syphax est, Tiburi haud ita multo ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat» (XXX, 45).

Quanto alla città ribella 6 sconfitta da Roma, l'*alta Cartago* le cui ruine ispirarono al Tasso versi memorabili («Giace l'alta Cartago: a pena i segni / de l'alte sue ruine il lido serba» *G.L.* XV, 20, 1-2: si noti che il verbo è lo stesso che qui compare al v. 8, citazione - rievoca il Baldassarri - di *Triumphus cupidinis* II, 81), la sua caduta implica un destino più crudele che quello di essere semplicemente asservita, *divenendo ancella d'altra donna*, cioè (spiegano il Maier e il Basile) di un'altra città più potente. La lezione *d'altra donna* mi ha l'aria di una banalizzazione per *d'altre donne*: particolarmente dolorosa la sorte di Cartagine perché essa, già *donna di provincie* e *antichissima regina* (*G.L.* XIX, 10, 2), sente più irreparabile la propria umiliazione e la *fatal ruina* che la travolge fino ad annientarla.

Siamo così giunti alla vera *crux*, rappresentata dal v. 9. All'inizio della *simma* viene introdotta la *stirpe* estense, cui si riferisce il pronome dimostrativo *questa*, contrapposto a *quella stirpe* 1 e a *quella* 5. L'intento del panegirico mira evidentemente a contrapporre - lo rivelano in modo trasparente le negazioni *Né...Né* - alle estinte dinastie di eroi e condottieri quella altrettanto antica, ma ancora presente e viva, degli Este.

Essa *scende a noi* dall'avo del grande Augusto che non è Cesare (come sulla scorta del Maier ripete il Basile). Il Baldassarri, movendo dalle *Historie de' principi d'Este* del Pigna, suggerisce Marcus Atius, avo materno dell'imperatore (4). Credo che la ricerca di *origines* nobilitanti cui qui Torquato indulge non si appaghi di una ascendenza genealogica tanto storicamente individuata nella sua borghese oscura modestia, e priva dunque di alone mitico, di fascino poetico. Del resto proprio rivolgendosi con un sonetto *Al Pigna che scrivea l'istoria de' principi d'Este, lodando il soggetto e l'artefice, ma soggiungendo che giunto a' fatti d'Alfonso non salirà l'istoria a quell'alterezza ove può ascender la poesia*, il Tasso paragona l'origine della schiatta estense, involta in *si profonde / nubi d'antichità*, alle sorgenti del Nilo: e la metafora dello *scendere*, qui al v. 9, ha appunto natura fluviale (5). Probabile a me pare che, per suggestione di due

(4) BALDASSARRI, «A illuminar le carte» cit., p. 151 e n.43. L'avo - si potrebbe aggiungere - è menzionato anche da Svetonio, *De vita Caesarum* II, 4: «Atia [la madre di Ottaviano; il padre era C. Octavius] M. Atio Balbo et Iulia, sorore C. Caesaris, genita est» (fonte dichiarata del Pigna).

(5) «Questa stirpe regal d'uomini e d'opre / Ricca più ch'altra mai, che qual de l'onde / L'alta origine 'l Nilo in sé nasconde / Il gran principio in se stessa ricopre, / Degna è ben che per lei, Pigna, s'adopre / Tua saggia industrie mano, e ben risponde / L'arte al nobil soggetto, e 'n si profonde / Nubi d'antichità l'illustra e scena. / Ma colà giunto ove l'altra istoria / Scendendo sorge, or qual fia audace penna / ch'a volo sovra 'l sol l'aquila segua? / Bastar ben dee se mortal lingua accenna / Ciò che mente di Febo a pena adegua, / E che vorria né può ridir la gloria». Cito

vv. virgiliani (6) ben noti - è da supporre - nell'ambiente cortigiano, egli rimontasse almeno al capostipite della *gens Atria*, il troiano Atys. «Del sangue d'Azio, glorioso, augusto / l'ordin vi si vedea, nulla interrotto: / vedeasi dal roman fonte vetusto / i suoi rivi dedur puro e incorrotto» (G.L. XVII, 66, 3 - 6): ci si ricollega in tal modo a quel medesimo, remotissimo passato mitico evocato dal nome di Achille, che qui appunto è designato - con perifrasi non casuale - come *l'vincitor del forte Ettore* 2.

È evidente tuttavia che il testo, così com'è, non dà senso alcuno e legittima un più ardito intervento congetturale capace di sopprimere alla mancanza del verbo reggente e all'incongruità palese del *che* iniziale.

L'unica ipotesi che consenta di ricavare un qualche senso ammissibile, e nello stesso tempo renda ragione dell'origine della corruzione, consiste nel leggere in luogo di *Che questa voi* - assurdo e incomprensibile, per quanto ci si industri a giustificarlo o a ritoccarlo - *Con questa val*.

Chiunque abbia pratica di autografi del Tasso sa che l'asta dell'*h*, dalla caratteristica foggia sinuosa, non arriva fino in fondo, ma si interrompe là dove si congiunge con la gambetta, richiamando vagamente la forma di una irregolare, angolosa S: può pertanto essere facilmente confusa (soprattutto da un trascrittore falloso quale, per più indizi, si è rivelato essere colui che trasmise il sonetto) con la preposizione *con* abbreviata per mezzo del *titulus*, che prende forma di una sbarra obliqua inclinata verso destra e non di rado attuata in modo tale che, saldandosi alla *o* sottostante, l'effetto risulta complessivamente molto somigliante a un *b*.

Altrettanto economico e plausibile risulta, nella grafia del Tasso, lo scambio di un genuino *val* con *voi* (*val* tronco ricorre per esempio, sebbene in un'accezione diversa, a 855, 8).

Il verbo ha qui il significato del lat. *valere* nel senso traslato ('potere, vim auctoritatem, pondus habere, δύνασθαι') costruito con l'abl. semplice (*optibus, armis, potentia valere*), cui esattamente corrispondono i complementi per *gli scettri e l'ostro* ecc. dei vv. 10-11 (per questo uso cfr. Dante, *Purg.* XX, 61-63).

Con questa val è da intendere dunque 'gode di prestigio pari a questa, regge il confronto, può competere con questa, equivale a questa, *est viribus et potentia praedita tamquam ista*, *ch' a noi da l'a-*

il testo per esteso perché il comparativo assoluto con cui si apre il sonetto mi pare confermi l'emendamento congetturale che mi accingo a proporre per *Rime* 967. Notevole nelle terzine il ricordo di DANTE, *Par.* VI, 61-63.

(6) *Aen.* V, 568 - 569 «Alter Atys, genus unde Atyi duxere Latini, / Parvus Atys pueroque puer dilectus Iulio». Lo speciale vincolo d'affetto che lega il piccolo Atys a Iulio simboleggia per l'appunto la parentela tra gli Atyi e gli Iulii nella persona d'Augusto.

vo scende / Del grande Augusto (la relativa, che sulla scorta di una genealogia cortigiana rivendica la dignità imperiale della casata, costituisce un inciso e richiede pertanto virgola dopo *Augusto*). È il valore intrinseco, il merito unico e incomparabile degli Este, tale da renderli superiori a tutte le altre illustri prosapie evocate nelle quartine come termine di confronto negativo, sta nell'aver essi - a nessuno secondi per l'antichità della casata e per pregi dinastici - consiliato e assommato il potere regale (*gli scettri*) e quello ecclesiastico (*l'ostro*: con allusione alla porpora cardinalizia rivestita dai due Ippoliti e da Luigi d'Este), la virtù bellica e le arti di pace (*e l'armi e l'arti*), la sagace operosità politica e gli opulenti splendori della corte (*e l'opre ed i gran fregi*), il pregio della borsa e della spada.

Si noti che *Con* vale qui *come* tronco davanti a consonante: *con, co* sono infatti arcaiche forme abbreviate di *quomodo* che hanno illustri attestazioni in Dante (*Par.* I, 60 «com ferro che bogliente esce dal fuoco»; XXXI, 60 «vestito con le genti gloriose»; *Purg.* XXIV, 145) e Petrarca. Per il Tasso potrei addurre *Aminata* 208 (*com rispose*); G.L. IX, 20, 8 (*com può*, perpetuantesi in G.C. X, 19, 8); *Rime* 1659, 3 (*com profondi*).

Insomma il sonetto (non certo tra i più memorabili) non fa che amplificare e variare il motivo encomiastico già delineato nelle quartine di un analogo componimento in lode del duca Anna di Joyeuse (*Rime* 895):

Italia mia, tutti i tuoi duci egregi

E que' che già n'andar cinti d'alloro

Cedono al sangue del signor ch'onoro

Per tanti novi e tanti antichi pregi:

Però ch'i tuoi cercar purpurei fregi,

E verdi frondi o ver terra e tesoro;

Ma l'un de' suoi sprezzò corona d'oro

Dove l'ebbe di spine il Re de' regi.

Non è dunque forse soltanto casuale la ripresa di alcuni sintagmi (*duci egregi*, qui nel v. d'esordio là in chiusa, in rima, rispettivamente, con *purpurei fregi* e *gran fregi*: Baldassarri e allievi segnalano del resto per *Rime* 967 la fitta trama intertestuale e onomastica petrarchesca - I.F. II, 7-51 - che include anche la rima *egregi*: *gran fregi*; a mo' di codicillo *pro domo mea* aggiungo un altro minimo riscontro dal medesimo luogo: «[...] che nulla meglio scopre / contrastati due com piccolo interstizio» [II, 35-36]). Né casuale appare il fatto che in questo sonetto la seconda terzina cominci *Con questa ei vinse, e non lasciò ne' marmi*: un v. che, se non nei significati, presenta almeno qualche vaga analogia ritmico-timbrica con l'endecasillabo restaurato secondo la nostra proposta (un endecasillabo - se ci è consentito - che suona assai più tassiano e meno rozzalemente inelegante di quello tradito).

In conclusione, e tornando a *Rime* 967, occorre precisare che

l'ultima terzina non mi pare rettammente intesa dal Basile. Lo studioso chiosa *Ercole* 13 «il protettore della casata estense». Ma a mio giudizio il Tasso intende riferirsi al duca Ercole I, il primo a portare gloriosamente questo tipico nome dinastico: nella fulgida costellazione dei principi estensi che illustrano la stirpe (*in lei* 12) — quasi una sorta di catasterismo — il grande duca che segnò della sua impronta la Ferrara rinascimentale non risplende isolato come il sole, bensì è contornato da tanti altri astri quanti sono i duchi succedutisi sul trono e distintisi nel loro regno (*i duci egregi* 14).

Aggiungo che nel commento sarebbe forse opportuno segnalare le consonanze tematiche di questo panegirico cortigiano e dinastico costituito da un dittico con un'altra coppia di sonetti (*Rime* 705 e 706) in cui Torquato *Prega l'anime de' principi d'Este che gradiscano le cose scritte da lui in lode loro* o con i due sonetti (841 e 842) in lode di Alfonso II (notevoli del primo soprattutto i terzetti; del secondo la metafora del duca come tessitore di un arazzo: «E se preporsi magistero antico / Vuol per esempio, non convien che volga / Gli occhi de l'alma in Alessandro o 'n Ciro; / Dal padre Alcide e da' grand'avi il tolga, / Che ne le tele, che famose ordiro, / Unir l'estrano [allude a sé, Forestiero Napolitano] al cittadino amico»; o ancora con gli altri due (839 e 840) in cui *Loda l'illustrissimo e reverendissimo monsignore cardinale Luigi d'Este e il cardinale Ippolito suo Zio di gloriosa memoria* (il secondo comincia «Quando l'antica Roma, onde traesti / L'origin prima [cfr. 967, 9-10], le fattezze conte / Nel Tarpeo raffigura o 'n altro monte: / "Ben da me" dice "il tuo principio avesti"»: poiché anche su questa quartina, piuttosto ermetica, gli esegeti sorvolano, propongo di intendere «Quando l'antica Roma ecc., riconosce [raffigura] le tue fattezze ben note in Campidoglio e sul Montegiordano, dove sorgeva lo splendido palazzo già appartenuto al cardinale Ippolito ecc.»).

Disperando di trovare udienza tra i vivi il prigioniero di Sant'Anna è costretto a votarsi alle anime dei trapassati (7).

Né quella stirpe da cui nacque Aiace
E 'l vincitor del forte Eitorre, o quella
Che die Filippo ed Alessandro a Pella
E 'l Macedone più stimava o 'l Trace;

Né, <a> Roma, quella che domò Siface
Ed Anniballe, e la città ribella
Che, d'altre donna divenendo ancella,
Due volte cadde ed a la terza giace,

Con questa val, ch' a noi da l'avo scende
Del grande Augusto, per gli scettri e l'ostro
E l'armi e l'arti e l'opre ed i gran fregi;

(7) Cfr. T. Tasso, *Lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1854, vol.

Né sol in lei si come il sol risplende
Ercole, ch' ebbe prima il nome vostro,
Ma tanti lumi sono i duci egregi.

(II)

Tra le *Rime* del Tasso figurano — come è noto — due componimenti dedicati a Stanislaw Reszka, abate di Andreyovia e ambasciatore a Napoli di Sigismondo III re di Polonia. Torquato ebbe modo di conoscere e frequentare assiduamente questo monsignore — di cui il Capaccio magnifica la pietà e la dottrina (8) — durante il suo ultimo soggiorno napoletano. E a lui, legato *ex partibus septentrionalibus*, magnanimo e generoso conoscitore di uomini ed estimatore della virtù (9), dimostrò sempre viva simpatia ed alta considerazione, eleggendolo, tra l'altro, a privilegiato testimone della prima pubblica lettura del *Mondo creato* (10). Sincera testimonianza di stima e d'affetto sono anche i due testi che gli sono espressamente dedicati. Su entrambi purtroppo grava però, nelle edizioni correnti, l'ipoteca di una situazione testuale assai precaria. Il secondo, la celebre ottava di dedica vergata di mano del Tasso sul verso del foglio di guardia originale di un esemplare della *Conquistata* nella *princeps* Facciotti, omaggio inviato dall'autore al suo ritorno a Roma nei primi mesi del 1595, fu oggetto nel lontano 1956 di due puntuali studi di Giovanni Aquilecchia apparsi rispettivamente in questo «Giornale» e in «Studi Tassiani» e poi rifiuti nella decima delle *Schede di italianistica* (Torino, Einaudi, 1974, pp. 207-217) dal titolo *Per il testo e la datazione dell'ottava del Tasso a Stanislaw Reszka*: interventi di cui né il Maier né il Basile tengono

II, n.291, p. 285 «E forse molto più, e sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri s'ascoltano da la bocca degli oratori, che a' morti son date; perciocché la virtù de' maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammarli a la virtù: e per questa ragione, a creder mio furono l'orazioni funebri istituite. Onde s'io, o altro cortigiano come oratore talora parlerà o scriverà; niun biasmo, a mio giudizio, meriterà, quando la virtù de' morti con sua eloquenza ornerà; pur che ne l'ornarla quell'obbietto si proponga, ch'egli dee; e questo, altro non dee essere che 'l giovamento de' principi e de le città» (a Curzio Ardizio, senza data ma della fine di giugno 1584).

(8) «Della pietà e dottrina di questo illustre ecclesiastico, che fu degno allievo e imitatore del gran cardinale di Varmia Stanislaw Osio si può vedere il Capaccio, *Illustrium literis virorum elogium et iudicium*, pag. 252; e Girolamo Ghilini, *Teatro d'uomini Letterati*, vol. II, pag. 229» (P. A. SERASSI, *La vita di Torquato Tasso*, terza edizione curata e postillata da C. Guasti, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1858, vol. II, p. 302 n. 2).

(9) «Tanta fuit comitate, ut semper in cubiculo, in mensa, doctos viros haberet; qua in re cum reprehenderetur [...] respondit, mensas legatorum mensas regum existimari; et sacram rem esse mensam societatem, ut aliquid habeat in se vivae voluptatis, cum ad latus amicum videris non solum quem desideras, sed qualem desideras» (CAPACCIO, *Elogia* cit., p. 253, *ibidem*, p. 303, n. 1).

(10) *Ibidem*, p. 302.

il debito conto (11), affidandosi – sulla scorta del Solerti – alla imprecisa trascrizione dell'ottava pubblicata da Sebastiano Ciampi che l'aveva a sua volta avuta dal libraio romano Giovan Battista Petrucci (una seconda redazione con varianti di punteggiatura trascurabili pubblicò il Rosini, professandose debitore al Muzarelli).

Ma è soprattutto il primo componimento – un sonetto (*Rime* 1573) – a risultare, nel testo fissato dal Solerti (12) e riproposto con imperturbata fiducia dal Maier e poi dal Basile, pressoché incomprendibile, sfigurato anche questo com'è – per quanto a me pare – da un completo campionario di corruttele, non eccettuati i più banali refusi.

Giudichi il lettore:

Napoli mia, che a peregrini egregi
cedesti la corona e l' proprio regno,
e formasti a gran sede alto sostegno,
dal gelato Aquilon traslati i regi;

(11) Do, per comodità del lettore, il testo dell'ottava secondo la lezione dell'autografo (ma adottando i criteri di trascrizione correnti in materia di grafia e interpunzione): "Rescio, s'io passerò l'alpestro monte, / Portato a volo da' toscani carmi, / Giunto dirò con vergognosa fronte, / Dove ha tanti il tuo Re cavalli et armi: / Altri di voi già scrive, altri racconta / L'antiche imprese e le scolpisce in marmi, / E taccia a tanti pregi l'autogr. Regi, onde rimbomba / Non minor fama, una già stanca tromba". Osservo qui di sfuggita che se la rigorosa trascrizione diplomatica dell'Aquilecchia corregge numerose inesattezze del testo vulgato (*alpestro* 1 in luogo di *alpestre*; *L'antiche* 6 per *l'altre*; *E 7* ricalcato su precedente *Ne; una* 8 al posto di *la*), non convince la lettura *Regi a 7*: "E taccia a tanti Regi onde rimbomba / Non minor fama . . . in la già stanca tromba". Già il Ciampi manifestava esitazione in proposito: leggeva *pregi* ma soggiungendo «potrebbe dire anche *regi*, non essendo ben chiara la prima lettera»; e nel ristampare in seguito il testo propendeva addirittura per *fregi* (Rosini, come poi il Solerti, *pregi*). Il dubbio non concerne – è ovvio – l'attribuzione dell'accertamento filologico (l'indiscussa autorità dell'Aquilecchia è corroborata in proposito – se mai ce ne fosse bisogno – dal parere concorde di Lanfranco Carretti e Carlo Dionisotti, che egli ringrazia), bensì, in questo caso, quella dell'autore, amanuense al di sotto di ogni sospetto (lo studioso rileva il carattere intralciato e l'impazienza della mano, stanca ed esitante, che ha vergato l'ottava, come stanno a testimoniare le stesse correzioni). Ora, non sarei stupito se il Tasso, volendo scrivere *pregi*, si fosse lasciato sfuggire *Regi*. Quest'ultima lezione non dà senso soddisfacente e costituisce ripetizione rispetto a *Rege* 4 (dove compare anche *tantii*). Mentre infatti la costruzione con il terzo caso ben si comprende in funzione della lezione *pregi* (*E taccia a tanti pregi*, cioè in presenza di tanti meriti [*L'antiche imprese* 6]), diventa impropria – come del resto il nesso relativo *onde* 3 – leggendo *Regi*. Avanzo perciò l'ipotesi che *Regi* sia il relitto preintenzionale di una precedente variante *Né taccia tanti Regi ove rimbomba* (si tenga presente che chi dice io – *Rescio* s'io passerò *l'alpestro monte* – è il poema inviato in dono). Anche nel sonetto 1573, che mi accingo a esaminare, *pregi* compare in rima con *egregi*; *regi*; *fregi*.

(12) Il Solerti ripropone con minime varianti il testo pubblicato dal Rosini nelle *Opere di Torquato Tasso*, Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1831, vol. XXXII *Rime inedite o disperse di Torquato Tasso*, p. 26 (*In lode di Stanislao Rescio*). Do qui le varianti dell'ed. Rosini: 4 *Regi*; 6 *ed onorato pegno*; 7 *pace*; 9 *teco*; 12 *salubre*; 13 *Signor*; 14 *terra*, e *placa il Cielo*. Nelle *Note ed osservazioni*, p. 168 il Rosini precisa: «I Sonetti XVII a XXIV [*Rime* 1573 è il X], tratti dal MS. Trivulziano, e pub-

par non avesti con più eccelsi fregi
d'eterna fama e d'onorato pegno
di vera pace o pur d'arte e d'ingegno,
di senno e di valor sì rari pregi.

blicati dal mio ottimo Amico il Conte Leopoldo Cicognara in Venezia per le nozze Benivoglio e Contarini, erano già nei MSS. Serassi, e più particolarmente anco in quello, che Autografo possede l'egregio Signor Principe di Torella, e di cui s'è fatta menzione nell'Avvertimento. Nove sono i Sonetti nel MS. come nella Veneta stampa [...]». Nell'*Avvertimento* premesso al vol. (p. I) l'editore dichiara: «Tre sono i fonti, dai quali son tratte le Rime che seguono. Il primo, di che ottenni copia, è il MS. autografo, che si conserva nella ricca Biblioteca del Sig. Principe di Torella, del quale parlai nel I. e nel XVII volume di queste Opere». Di questo importante ms. (designato dal Solerti con la sigla T) fornirono sommarie descrizioni N. F. FARAGLIA, *Descrizione del codice tassiano posseduto dal Principe di Torella*, in *Torquato Tasso a Napoli. Contributo di onoranze e di memorie raccolte e pubblicate nel III centenario della morte del poeta da B. Capasso*, Napoli, Giannini e figli, 1895, pp. 21-44; e A. SOLERTI, *Le «Rime» di Torquato Tasso. Edizione critica su i manoscritti e le antiche stampe*, vol. I Bibliografia, Bologna, Presso Romagnoli – Dall'acqua, 1898, pp. 168-171. In proposito il Solerti soggiunge (p. 169): «Il Rosini si giovò anch'egli, ma a modo suo; di questo ms.; io ho potuto eseguire le verifiche necessarie per liberalità dell'illustre proprietario e la gentile cooperazione del Mise E. Nunziante» (e ciò pare escludere l'autopsia). Lo studioso però conosceva bene il codice della biblioteca dei Principi Trivulzio (Tr₁) che di T₁ è copia (*ibidem*, pp. 171-172). Proprio da Tr₁ – come ricorda il Rosini – Leopoldo Cicognara trasse il testo del sonetto in questione pubblicandolo per la prima volta, insieme con altri nove, e con otto madrigali del pari inediti, in un opuscolo per nozze, stampato a Venezia. Dalla Tipografia d'Alvisopoli, 1827 (si tratta della stampa descritta dal Solerti al n. 245 della sua *Bibliografia*, pp. 341-342). Agli studiosi del Tasso è ben noto che il codice Torella, venduto all'asta a Parigi nel 1896 senza che il Solerti potesse conoscerne l'acquirente (*ibidem*, p. 168) fu felicemente rinvenuto nel 1952 da Lanfranco Carretti alla Pierpont Morgan Library di New York (segn. MA 462) ed è stato oggetto in seguito di un fondamentale studio del compianto Luigi Poma (*Un manoscritto tassiano perduto e ritrovato: il cod. Torella*, in "Studi Tassiani", X, 1960, pp. 11-51), al quale rimando. Il Poma conferma la supposizione del Faraglia che la miscellanea di rime, lettere e frammenti autografi (ma vi figurano anche degli apografi) sia stata raccolta dall'abate Polverino. Il sonetto *Napoli mia, che a peregrini egregi* vi compare, autografo e anepigrafo, alla c. 26r (secondo la numerazione aggiornata proposta dal Poma) e «con numerosissime varianti». Ritengo perciò verosimile che il Polverino fosse entrato in possesso della prima stesura del sonetto che il Tasso avrà poi provveduto a ricopiare in pulito per farne omaggio – come più tardi avvenne anche per l'ottava – al dedicatario, il quale probabilmente ambiva a possedere qualche autografo tassiano. Il Poma fornisce inoltre (pp. 34-36) la tavola dei manoscritti e delle prime stampe relative ai singoli componimenti. Il son. 1573 è attestato dai Vaticani Latini 9880 e 10975; da Mr (cf. SOLERTI, *Bibl.* pp. 147-153; tra le poesie aggiunte: p. 152); Tr₁; dal codice ms. *Rosini* e dalla citata stampa dello stesso, n. 224 (si aggiunga, come si è detto, la stampa 245). Queste dunque – allo stato attuale e valendosi degli strumenti disponibili – le informazioni a mia conoscenza circa la tradizione del testo. Senza avere la pretesa o l'ambizione – in attesa dell'edizione critica – di fissare un testo *ne varietur*, con questa modesta proposta mi limito pertanto a segnalare quelli che a me paiono errori evidenti, emendabili per congettura facilmente e con discreto margine di probabilità. Si voglia concedere al lettore di ritorno di un poeta troppo spesso «assassinato» dagli editori (e un poco anche da se stesso) questo atto di impazienza divinatoria che con la speme percorre gli eventi, ma confido possa non dimostrarsi, alla prova dei fatti, lo sfrontato azzardo di una filologia todomontesca.

Mentre il buon Rescio è tecco e 'n te s'accolle,
ah! la gloria d'Europa in lui si serba,
se del pubblico onore hai cura e zelo.

10

Onda salubre e caldo forte od erba
sgombri al saggio signor l'ingiustie doglie,
ch'ci ti placa la terra e placa il cielo.

L'esordio *liquef*, per quanto troppo limitativa suoni la chiesa apposta dai commentatori al sintagma *peregrini egregi* 1: non soltanto agli Spagnoli' esso mi sembra riferirsi, bensì a tutte le stirpi forestiere (Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi) che si succedettero sul trono del Regno. Alla cui presente condizione di Vicereame allude invece espressamente il v. 3 (*la gran sede* - occorre dirlo - è il trono imperiale).

Ma già la punteggiatura in fine di 4 (pausa forte) ingenera un grave fraintendimento. Il verso posto indebitamente a suggello della prima quartina viene inteso come un costrutto participiale associato con valore temporale: «dopo aver fatto trasferire qui i sovrani degli stati settentrionali» (Maier); «una volta che furono qui trasferiti i re settentrionali (ossia i Normanni)» (Basile). La pausa forte sarà invece da anticipare in fine di 3, poiché 4 si lega strettamente - con arduo e tutto tassiano *enjambement* - a quanto segue. Nel testo vulgato la seconda quartina - sulla quale gli esegeti sorvolano - non dà infatti senso alcuno ed appare, per giunta, enfaticamente ripetitiva (si veda la sfilza interminabile di genitivi a 6-8).

Quando non è ispirato il Tasso può riuscire talvolta involuto oscuro l'ambicco, di rado o mai sciatto e banale. Che maldestra prova sarebbe in un sonetto in lode del *buon Rescio* introdurre l'elogio soltanto nella prima terzina, dopo aver dilapidato un'intera quartina nelle ambage di un panegirico tanto inconcludente quanto inopportuno di Napoli nobilissima! Non disposto a far torto all'ingegnosa *agudeza* o almeno alla consumata perizia artigianale dell'artefice, sono convinto che la prima corrucciola si celi proprio al v. 6.

In effetti se in luogo di *e d'onorato pegno* si legge *a l'onorato pegno* (correzione economica e anche paleograficamente sostenibile) intervenendo nel contempo sulla punteggiatura (via il punto e virgola in fine di 4; virgole dopo *avesti* 5 e *fama* 6; punto fermo in fine di 7), il testo acquista perspicuità pari alla sua concettosa eleganza:

dal gelato Aquilon traslati i regi

par non avesti, con più eccelsi fregi
d'eterna fama, a l'onorato pegno
di vera pace o pur d'arte e d'ingegno.

l'onorato pegno / di vera pace è, s'intende, perifrasi encomiastica dal-

la efficace coloritura affettiva (13) per designare il sacro vincolo di fede e d'amicizia fra popoli, il ruolo di stimato e schietto garante delle relazioni di pace (*vera*, trattandosi di un pio ecclesiastico) impersonato a Napoli, con sagacia diplomatica e perizia di oratore (grazie a doti *d'arte e d'ingegno* trascendenti la dignità dell'incarico), dal Rescio, figlio di una remota terra boreale ma capace di fare onore alla propria patria e al proprio Re, quel Sigismondo «Dei Gratia Rex Poloniae potentissimus, Regnorum Snetiae, Gothiae, Vandaliae, haeres et designatus successor. Magnus Dux Lithuaniae, Russiae, Prussiae, Masoniae, Samagitiae, Livoniae, Finlandiae (14)» (proprio i nudi, desolati spazi nordici che esercitarono una potente fascinazione sulla fantasia dell'ultimo Tasso).

Benché il testo dia senso anche così, debbo confessare che, una volta individuato e sanato quello che a me pare il guasto principale, la *divinità* impone un altro minimo e coerente intervento strettamente collegato con il primo: ritengo evidente che il Tasso scrivesse al v. 7 *o par* e non *o pur*. La catena di corruccie e banalizzazioni discende infatti dall'intelligenza dell'ardua, ma anche elegante, struttura sintattica del complesso periodo poetico. E d'altra parte *par* 7 costituisce non solo una sapiente ripresa ma ribadisce efficacemente il motivo - la comparazione onorifica - che impronta l'intera quartina.

Insomma, rivolgendosi a Napoli che nella sua lunga storia ac-

(13) *pignus*, in senso traslato, per indicare consanguinei e chiunque sia unito a noi da saldi vincoli d'affetto, ricorre con frequenza nei classici latini (per es. PROPEZIO, *El.* IV, 11, 69 «Nunc tibi commendo communia pignora, natos»; OVIDIO, *Met.* III, 134 «Tot natos natusque et, pignora cara, nepotes»). Di qui lo riprende PETRARCA, *R.V.F.* 29, 57 «Quanto il sol gra, Amor più caro pegno, / donna di voi non have»; 340, 1 «Dolce mio caro et prezioso pegno / che Natura mi tolse, e 'l ciel mi guarda / [...]». E naturalmente lo stesso Tasso: *Rime* 798, 1-4 «Nave, ch'a lidi avventurosi iberi / Devi Ferrante, un de' più cari pegni / D'Italia, onde fiorir d'arti e d'ingegni / E d'armi e di valor avvien che sperti; / [...]» (si noti la consonanza del lessico e l'identità delle parole rima *pegni: ingegni* e a 6 anche *regni*; ma soprattutto mi pare degna di rilievo la coincidenza della prima terzina di questo sonetto *propemptico* per Ferrante Gonzaga - «Portalo salvo a le bramate arene, / E de la madre sua pietosa il core / In lui conserva e del grand'avo il nome» - con il v. 10 del componimento per il Reszka letto secondo la proposta di emendamento che verrà avanzata tra breve). Ma sono da tenere presenti per intero - corroborando la nostra interpretazione - anche *Rime* 961, 1142 e 1293, 1-2.

(14) Così suona l'esordio dell'*Oratio Stanislaw Rescai pro praestanda Sixto V Pont. Sigismundi Tertij Poloniae Regis nomine obedientia*, in STANISLAW RESCAI *Epistoliarum liber unus*, Neapoli, Apud Io. Iacobum Carlinum, et Antonium Pacem, M.D.XC. IV (il passo è citato dall'Aquilecchia, *Per il testo cit.*, p. 216, al quale rimando per le puntuali informazioni sull'attività diplomatica del Reszka). Sulla ricezione del Tasso in Polonia, con particolare attenzione alla classica traduzione della *Liberata* ad opera di Piotr Kochanowski (1618), si vedano ora TADEUSZ ULEWICZ, *L'opera poetica del Tasso nella coscienza culturale dei Polacchi*, in *Tasso e l'Europa (con documentazione inedita)* a cura di D. Rota, Viareggio-Lucca, Baroni, 1996, pp. 129-145; e JAN SŁASKI, «S'io passerò l'alpestro monte»: *Tasso e il suo traduttore polacco*, in «Padova e il suo territorio», XII, 68 (agosto 1997), pp. 17-20 (ove si accenna anche al Reszka).

colse spesso *peregrini egregi* conferendo loro potere e onori regali, il Tasso constatata con iperbole laudatoria come essa non ebbe mai sovrani provenienti dalle regioni aquilonari (i Normanni o il vento di Soave) pari, vale a dire fregiati di più eccelsa e duratura fama, o assimilabili per capacità e ingegno (l'elogio tocca qui l'acme, se si pensa che tra i comparati figurano Federico II e Roberto d'Angiò), all'ambasciatore polacco, uomo d'animo regio e onore della sua patria che lo affida in pegno prezioso a una città straniera confidando nelle sue rare virtù morali e intellettuali.

Il secondo guasto è annidato in fine di 10: all'incomprensibile *si serba* occorrerà sostituire l'imperativo *riserba* (destinataria dell'ingunzione è sempre Napoli) eliminando nel contempo la ridicola interiezione *ah!* all'inizio del medesimo v., da sostituirsi con la preposizione semplice (il costruito è analogo a R.V.F. 28, 105 dove Dio è colui «che gli anni tuoi [d'Italia] riserva a tanto benes»):

Di senno e di valor sì rari pregi,

mentre il buon Rescio è teco e 'n te s'accoglie,

a la gloria d'Europa in lui *riserba*,

se del pubblico onore hai cura e zelo:

La perentoria esortazione alla città – un'esortazione che tradisce affettuosa sollecitudine per l'amico – affinché custodisca premurosamente l'onorato pegno, il tesoro delle qualità interiori che in lui vivono e si esprimono (*in lui riserba*) conservando a più vasti e gloriosi destini, con la benignità del suo clima, la salute di quell'uomo raro, non è da intendersi come un generico quanto retorico auspicio.

Il Basile chiosa la sintagma *l'inguste doglie* 13 con cautela dubitativa: «il monsignore era malato (?)». La risposta viene dall'impeccabile erudizione del Serassi. Negli *Illustrium literis virorum elogium et iudicia* del Capaccio – testo citato in nota dall'abate (15) – si legge a proposito della salute del Reszka: «podagrae enim et chiragrae doloribus ita misere afficiebatur, ut cum podagra ad pedes veniret, mortem ad fores esse diceret».

Napoli poteva risanarlo con salutaris bagni, con le sue acque termali solforose (*caldo fonte* 12: *forte* è un grossolano refuso) o con erbe curative. Il Tasso, valetudinario cronico, che più volte nelle sue *Lettere* vagheggia per sé come panacea cure termali (16), parla qui con competenza scientifica e con cognizione di causa. Non solo egli

(15) P.A. SERASSI, *Vita cit.*, vol. II, p. 303, n. 1.

(16) «Le cortesi ed officiose lettere di V. S. m'hanno trovato quasi in letto, almeno tanto oppresso dal male che non posso pensar ad altro che al miglioramento [...] In quanto al negozio de le stanze non vorrei, che la speranza che io ho del Signor Cardinale del Monte, mi tenesse tanto a bada, ch'io perdessi questa occasione d'andare ai bagni di Pozzuoli, o d'Ischia, come ho perduta la primavera; benché

illustra, in un bel passo del *Mondo creato* (III, 752-769), il tortuoso percorso attraverso cui il mare «quasi per mine occulte assai profonde» ascende in alto e, rotto de l'aspra terra il duro grembo, «[...] trapassando da' metalli ei prende / Qualità via più calda, onde sovvente / Con fervide acque egli s'accende e bolle / Ne l'isole che l'mar circonda e bagna [Ischia] / E ne' lochi vicini al salso lido» (tema «meraviglioso» e arguto che declinato sul versante erotico ispirerà al Marino due sonetti delle *Rime amorose* [72 e 73 nell'ed. Besomi] ambientati nella «solfaia» e nei bagni di Pozzuolo, ma che risale a una tradizione tipica della lirica meridionale: ai nomi di Girolamo Brittonio e di Lodovico Paterno avanzati dal Besomi aggiungo quello di Ascanio Pignatelli che in *Rime* XXIV ed. Slawinski dedica un sonetto *Alla Solfataria di Pozzuoli*, luogo sinistramente sulfureo e pur salubre ove «Spira virtù ch'alto rimedio apporta»).

Ma anche quando raccomandata la cura egli si rivela famigliare di quel sommo Ippocràs *che natura / a gli animali fè ch'ell'ha più cari:* è il maestro di Cos a prescrivere, per *dolores crapulae* e *ischias* (dolori alle anche) bagni caldi («corpus foris calidis balneis mollire confortet»); «Conferet huic calidis balneis fomentis(ue) quavis doleat fouere»), mentre per la dolorosa podagra che affliggeva il buon Rescio «Pedum uero dolor Podagrae uehementior omnibus est, qui in articulis gignuntur, lo(n)gissimus(ue) et liberatu difficillimus») l'unico lenimento veniva dal cauterio per mezzo di un'erba, il lino («Si uero dolor in digitis remaneat, uenulas eorum paulum supra nodu(m) lino crudo perurito») (17).

Per l'uomo amabile approdato in grembo alle sirene dal gelato Aquilon come nuncio di pace in terra e in cielo (ma con tutti gli acciacchi che quelle latitudini inclementi sogliono favorire), l'*amicissimus vir* (18) Torquato Tasso – simile nella precoce vecchiaia a cigno platonico «ch'abbia l'ore di morte omai vicine» – formula un voto cordiale, richiamante nella sua lieve grazia epigrammatica Marziale (il Reszka era un elegante latinista), chiedendo alla luce mediterranea della sua Napoli di risanare il *peregrino egregio*: quella luce

forse sarebbero così buoni quelli di Siena, o altri di Toscana, e molti lodano più quelli di acqua dolce, perché io sono quasi etico se pur non sono affatto. E la comodità de' bagni non m'è offerta se non in Napoli» (A. Curzio Ardizio, «Da Roma il X d'Agosto del 1589»: in SOLETTI, *Vita II*, n. LXXXVIII, pp. 53-54).

(17) HIPPOCRATIS COI [...] *Octoginta Volumina* [...] *nunc tandem per M. Fabium Caluum Rhaenamatem [...] latiniate donata*, Romae ex aedibus Francisci Minitii Calvi Novocomensis [...] MDXXXV, *De passionibus sermo quintus et trigesimus*, p. CCCXXXIII.

(18) Cfr. RESCI, *Epistolarum* (parte II, apparsa a Napoli per i medesimi stampatori nel 1598) p. 237 «Narro tibi [il destinatario è il prete fiammingo Gherardo Vossio]. Multi mihi in hoc genere nimis dulces, bonique pleni succi sermones ante biennium intercesserunt cum amicissimo viro Torquato Tasso, hetruscae linguae, nostro isto seculo, gravissimo desideratissimoque Scriptore; [...]».

che egli avrebbe augurato a se stesso di avere negli occhi prima di chiuderli per sempre sul *proprio letto*:

Quanto mi giova al tuo tranquillo aspetto
serenare i pensier ch'altro non ponno
che mirar alto, non l'ignobil turba.

Ma se fortuna, ch'ogni ben perturba,
nega altra pace, almen sul proprio letto
il mio prepara ad un perpetuo sonno.

(*Rime* 1572, 9-14)

Napoli mia, che a peregrini egregi
cedesti la corona e l' proprio regno,
e formasti a gran sede alto sostegno;
dal gelato Aquilon traslati i regi

par non avesti, con più eccelsi fregi
d'eterna fama, a l'onorato pegno
di vera pace, o par d'arte e d'ingegno.
Di senno e di valor si rari pregi,

mentre il buon Rescio è teco e 'n te s'accoglie,
a la gloria d'Europa in lui *riserba*,
se del pubblico onore hai cura e zelo:

onda salubre e caldo fonte od erba
sgombri al saggio signor l'ingiuste doglie,
ch'ei ti placa la terra e placa il cielo.

PAOLO LUPARIA